

“L'Eucaristia.....andiamo nel Cenacolo”

° Nell'Eucaristia il Signore ci accoglie così come siamo, nella benevolenza e nella grazia del Suo amore.

Accogliendoci nella Sua eucaristia, egli non crea favoritismi, distanze o emarginazioni. Egli ci insegna ad accoglierci vicendevolmente nella fraternità. Ci chiede di non condividere quegli atteggiamenti di discriminazioni di cui il mondo si nutre a livello sociale, culturale, politico, economico e religioso che nutrono diffidenze reciproche e rivalità in base al merito, ai ruoli, ai ceti sociali.

L'Eucaristia è l'annuncio di una nuova umanità formata e plasmata da Cristo, dove l'unica preferenza è per i piccoli, i più fragili, nel corpo e nello spirito.

° Allora, amici, verifichiamo noi stessi, domandiamoci: mentre il Signore Gesù ci accoglie, sempre e ovunque, a che punto è la nostra **capacità di appartenenza a Cristo tramite il farci eucaristia.**

Questa appartenenza è segnata con l'accoglienza, la riconciliazione, l'ascolto e il dialogo, l'offerta e la solidarietà, il rendere grazie e la comunione, l'annuncio e la missione....e altro ancora.

° Perché?...Questi segni o passaggi di Cristo nell'Eucaristia: ci impegnano in una VITA DONATA

+ SIAMO AMATI...Cosa fece Gesù l'ultima sera della sua vita terrena nel cenacolo? Prima di venire “tradito” – letteralmente, “consegnato”, cioè dato via, abbandonato, rinnegato – Gesù “si consegnò” liberamente e deliberatamente per la salvezza dell'umanità, nel segno del pane spezzato e del vino condiviso. Si fece dono gratuito e generoso.

Che di lì a poco si avverano sulla CROCE.

Che cosa avviene:

+ Avviene una **Trasformazione Sostanziale**: il pane sembra ancora pane – ne ha il colore, il sapore, l'odore – ma non ne ha più la SOSTANZA, poiché è stato trasformato nel corpo di Cristo, come il vino nel suo sangue.

+ Ma quella sera nel cenacolo, si è verificata – sempre per l'azione dello Spirito Santo – un'altra trasformazione: questa volta non negli elementi del pane e del vino, ma nel **cuore stesso di Gesù**. L'odio che sta per aggredirlo viene trasformato in **amore che liberamente si dona**. La possiamo chiamare **Trasformazione Esistenziale**, in quanto è avvenuta nell'esistenza stessa di Gesù... significativo è il **gesto del lavare i piedi reciprocamente**.

+ Domandiamoci di nuovo: cosa si gioca nel Cuore di Gesù...che cosa accogliamo posti dinanzi a quel cuore, quali sentimenti, quali gesti, quale memoria coltiviamo dentro di noi e fuori di noi, nelle nostre assemblee, nei nostri gruppi, sul nostro territorio, nelle nostre famiglie, negli ambiti dove viviamo la vita...!!! ...

La reazione di Gesù, non invoca vendetta, ma dal Padre invece implora **PERDONO e MISERICORDIA** incondizionata.

Domandiamoci ancora: perché Gesù si comporta così? Cosa è che gli permette di superare la paura della morte? Cosa gli consente di fare della sua vita e della sua morte un dono di amore? La risposta è una sola: **è l'amore del Padre**. Gesù si è sempre sentito amato dal Padre suo...(cfr Lc 2,49; Mc 1,11; Mc 9,7)

+ Una conclusione si impone: Gesù è **l'Amato**. Certo, la sua piena, integrale natura umana non gli impedisce di sentire la paura della morte, ma l'amore tenero e tenace del Padre lo trattiene dall'acconsentire alla paura e dal farsene paralizzare. E' per questo che nel momento stesso in cui formula ritualmente i quattro verbi eucaristici – **prendere, benedire, spezzare, dare** – li personalizza esistenzialmente, cioè li attribuisce a se stesso, alla sua stessa persona. E' come se dicesse: *“Mentre prendo questo pane, mi lascio <<prendere>> da te, Padre mio, per farmi benedire, spezzare, dare”*.

Ma questa trasformazione esistenziale Gesù acconsente che avvenga in lui, perché avvenga anche in noi. Perché anche noi, mangiando il suo corpo e bevendo il suo sangue, ci sentiamo gli AMATI che si lasciano, a loro volta, prendere dalle sue mani sante e venerabili, si lasciano benedire, spezzare, dare.

Questi quattro verbi ci rivelano e ci fanno capire la sua vita e anche la nostra. Di più: ci abilitano a vivere la nostra vita nella stessa luce eucaristica di Gesù: E il suo nome più bello – **l'Amato** – diventa anche il nostro: **noi siamo e ci chiamiamo gli AMATI**.

+ Non solo AMATI ma **SCELTI. Siamo essere scelti!**

Abbandoniamo “i verbi eucaristici” e affidiamoci alla “**chiamata**”.

Quando ha chiamato i pescatori del lago di Galilea, Gesù non li ha presi, come si afferrano oggetti “usa e getta”, ma li ha **scelti**.

Ai suoi discepoli la sera della cena ricorderà: *“Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi”*.

Anche noi siamo stati *“scelti dal Padre in Gesù prima della fondazione del mondo”* (Ef 1,3).

+ Però per noi anche questo verbo – scegliere – riferito a Dio come soggetto, risulta piuttosto antipatico. Ci viene da pensare che se Dio sceglie alcuni, è perché ne scarta altri. Non è così. Noi viviamo nella “cultura dello scarto”, ci ricorda papa Francesco. Ma il mio essere stato scelto non significa che gli altri siano stati eliminati. La scelta di Dio non è escludente, ma inclusiva: ingloba tutti e ciascuno, ognuno nella sua assoluta, irripetibile singolarità. **E' una scelta misericordiosa**, non selettiva né competitiva: noi non siamo amati perché preziosi, ma *siamo preziosi perché amati*.

Ai piedi del Sinai Israele si era domandato: <<*“Perché Dio, tra tutti i popoli della terra, ha scelto proprio noi? Eppure non siamo il popolo più forte, più ricco, più colto della terra. Al contrario!”*

. E Mosè, in nome di Dio, aveva risposto: “Il Signore ha scelto voi, il più piccolo di tutti i popoli, perché vi AMA”>> (Dt 7,7s).

+ Anche noi **siamo stati scelti, perché siamo stati amati**. Quando ci ha creati, Dio ci ha prediletti e preferiti nella sconfinata galleria degli esseri possibili, e ci ha chiamati all'esistenza. Ma non ci ha fabbricati in serie; ci ha creati ognuno “a cera persa”: dopo averci plasmato, ha rotto lo “stampo di cera” e per ognuno usa sempre uno stampo diverso.

Nella diversità siamo scelti, amati e accolti....

La creazione non è una interminabile, noiosa clonazione. Ogni figlio di Eva viene al mondo come una persona speciale: prima di me e dopo di me non c'è stato e non ci sarà uno uguale a me.

+ Nel mosaico formato dagli infiniti volti – tutti somiglianti al Figlio suo, ma tutti diversi l'uno dall'altro – io sono un “tassello” unico, originale, irripetibile. Anche Gesù ci ha amati e ci ama tutti, ma non in modo “general generico”: è morto per tutti e per ciascuno di noi. Lui è fatto così: per costruire la sua Chiesa, non gli basta la roccia di Pietro, né quelle degli apostoli o dei santi, ma prende il primo ciottolo che incontra e lo colloca dove ne ha bisogno. Quel ciottolo sono io: lui mi guarda con infinita tenerezza e si mette a cesellare la mia povera vita, getta via le cianfrusaglie, ma non mi fa fare brutta figura. A me non importa dove mi mette, in quale responsabilità mi chiama: l'importante è trovarmi nelle sue mani, malleabile, utile, per essere collocato là dove lui da sempre mi ha sognato, nel posto preparato proprio per me. Questa è la mia felicità... e quindi anch'io posso dire, con l'apostolo: *“Mi ha amato e ha consegnato se stesso per me” (Galati 2,20).*

Ecco l'invito ad accogliersi, ad accoglierci, ad essere presenti all'Eucaristia perché il Signore Gesù...continuamente si spezza e si versa per noi, per alimentare la nostra fede, carità e speranza, rendendoci AMATI, SCELTI, CHIAMATI dal Padre come figli AMATI.

° **Siamo anche figli BENEDETTI**

Il secondo verbo riferito a Gesù nel contesto della Cena, dopo aver detto che “prese il pane”, è il verbo **“rese grazie” o “benedisse”**.

In alcuni quadri che raffigurano l'ultima cena si vede Gesù che traccia un segno di croce sopra il pane, ma non è questo il senso del verbo benedire.

A chi o a cosa è rivolta la benedizione di Gesù? Ricordiamo che per noi il verbo benedire fa venire in mente il prete che asperge con l'acqua santa un'auto nuova o il nuovo padiglione di un ospedale oppure segna con una croce una assemblea di fedeli, come per esempio avviene al termine della messa.

Ma per gli ebrei la benedizione era la preghiera più alta che ci fosse: veniva rivolta a Dio per cantarne la potenza, per acclamare la sconfinata misericordia.

Conosciamo il Magnificat: è l'esplosione di una lode incontenibile che scaturisce dal cuore di Maria, nel sentirsi amata, nel vedersi avvolta e tutta impregnata dalla gratuita misericordia di Dio.

Ecco, il MAGNIFICAT è uno splendido esemplare di benedizione.

Rientriamo nel cenacolo. E' l'ora più drammatica della vita di Gesù. Uno tsunami di dolore sta per abbattersi su di lui e per schiantarlo senza scampo. Ma nonostante tutto Gesù non indietreggia. Non fugge per mettersi in salvo. No, Gesù resta fedele al progetto del Padre, dal quale si sente immensamente amato e benedetto. Con la sconfinata forza di questa benedizione Gesù affronta la prova e la supera.

Grazie alla “energia nucleare” e smisuratamente positiva della benedizione del Padre, Gesù riesce a neutralizzare la forza ostile e distruttiva della maledizione di Caifa e della sua mafia.

Ritorniamo all'espressione: **“rese grazie con la preghiera di benedizione”**. E' come se Gesù dicesse: *“Padre mio, Abbà dolcissimo, Babbo buono e caro, ti rendo grazie per questo pane, che mi dai in segno della tua bontà, e per questo vino, simbolo del tuo amore, che rallegra il cuore dei miei fratelli. Ti lodo e ti benedico, perché nel segno di questo pane e di questo vino*

posso fare dono della mia vita e della mia morte, posso comunicare a tutti il dono di tutto me stesso, e stabilire così la nuova ed eterna alleanza”.

Questo significa prendere (il pane) **rendendo grazie**. Gesù si prende tra le mani la vita di Figlio di Dio fatto uomo – ma non ritiene un privilegio l’essere come Dio, non considera un tesoro geloso la sua uguaglianza con il Padre, non si ripiega morbosamente su di sé, non si chiude in un mutismo amaro e risentito – ma si offre gratuitamente al Padre e si dona generosamente a tutti noi, poveri peccatori.

Prendere benedicendo significa ricevere con gratitudine ed entrare in comunione con il Donatore (il Padre) e con i donatori (i fratelli).

Nella benedizione ogni goccia di vita ritrova la sua sorgente; ogni briciola di realtà rintraccia la sua matrice e ridiventa segno di uno sconfinato amore.

Solo chi si sente amato da Dio può benedire anche chi lo maledice e può sentirsi da lui benedetto, anche quando tutte le voci gli si coalizzano contro e tentano di farlo sentire un maledetto, un miserabile scartato ed emarginato.

L’Eucaristia è il sacramento della benedizione. In Gesù siamo stati benedetti anche noi.

“Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo” (Ef 1,3).

Il corpo donato di Gesù, portando su di sé tutta la maledizione del nostro rifiuto, diventa pane spezzato per noi, sorgente esuberante di ogni benedizione.

Ma non è finito:

° **Siamo esseri spezzati.**

Nella vita sperimentiamo dolorose fratture, amari abbandoni, ustioni brucianti. Ciò che più ci fa soffrire – molto più del dolore fisico, delle malattie invalidanti, delle disabilità congenite, degli incidenti traumatici, e perfino molto di più delle povertà dovute a mancanza di pane, casa, lavoro – sono le sofferenze provocate da relazioni spezzate, all’interno di famiglie, nei luoghi di lavoro, tra innamorati, amici, colleghi e addirittura nelle comunità cristiane.

Il mondo occidentale è stracolmo di gente che si sente rifiutata, ignorata, lasciata sola.

Quanti non si sentono amati da nessuno!

E chi di noi non si porta nel cuore le stigmate di queste penose ferite o la ferita ancora più scottante di aver arrecato queste ferite ad altri?

Lo stesso Gesù, venendo in mezzo a noi, si è reso vulnerabile agli assalti dell’odio e della violenza, all’amarezza del tradimento, all’angoscia dell’abbandono. Anzi *“ha preso le nostre infermità e si è caricato delle nostre malattie” (Mt 8,17)*. Ma ha posto tutto questo mare di dolore sotto il segno della benedizione. Non ha evitato lo scandalo della croce, ma ha allontanato la croce dall’ombra della maledizione e l’ha collocato nel cono di luce della benedizione. Da ostacolo alla pace, ne ha fatto il passaggio per arrivarvi. Da barriera all’amore, ne ha fatto il ponte per approdare all’amore più grande.

Ai due di Emmaus dirà che il Messia doveva patire per entrare nella sua gloria (Lc 24,26). Quel verbo “DOVEVA” non dice fatalità, ma esprime una inevitabile conseguenza della scelta, siglata da Gesù, di amare tutti, sempre, comunque, anche fino alla morte in croce.

Noi però da soli non ce la facciamo a porre il nostro **“essere spezzati”** sotto il segno della benedizione. Quando sperimentiamo il fallimento, quando soffriamo l’abbandono, quando siamo vicini fare il **nostro passaggio pasquale**, Gesù nell’eucaristia ci salva dal naufragio e

ci aiuta a passare all'altra riva, dove perfino il nostro abbondante peccato può essere sovrabbondato dalla sua grazia, dove il nostro male può diventare un bene da condividere con chi soffre più di noi. Allora, possiamo anche noi gridare con san Paolo che niente e nessuno ci potrà separare dall'amore di Cristo: neanche la fame, l'angoscia, la miseria, la spada (Rm 8,35). E se, alla fine, la croce mi avesse purificato e fortificato, se l'amore avesse reso le mie ferite sorgente di consolazione, allora l'ultima parola dei miei giorni sarà una sola: BENEDIZIONE.

° **Con l'Eucaristia nasciamo al mondo per essere DONATI.**

Non veniamo scelti, benedetti, spezzati semplicemente per noi stessi, ma per essere misericordiosamente donati.

E' il quarto verbo rivelatore dell'identità dell'Amato, Gesù: **"Prese il pane...e lo diede". Gesù, dando il pane, si dà.** E si dà perché è ben consapevole di essere il Figlio che è tutto donato dal Padre: riceve tutto da lui – la natura divina, la gloria, l'amore, il potere di dare la vita, di salvare e di giudicare – e tutto ridona al Padre.

Gesù è **"il tutto dono"**. E' venuto in mezzo a noi per offrire la sua vita.

Senza il brivido della meraviglia di fronte a questa "ECONOMIA DEL DONO", se non ci lasciamo afferrare dal tremore dell'ADORAZIONE, senza l'incanto dello STUPORE, si fa difficile l'incontro con Gesù, e diventa un rebus complicato anche il dialogo con Dio. Al massimo, con il Signore ci potrà essere un rapporto mercantile, basato sulle contrattazioni della domanda e dell'offerta, soprattutto nei momenti della paura e dello smacco. Ma non esperienza di abbandono, non slancio di fiducia, e tanto meno, vertigine d'amore.

L'Eucaristia abilita anche noi a **farci dono nella vita e nella morte**. Nella vita: possiamo donare tutto, possiamo condividere beni materiali e soprattutto beni spirituali: amicizia, pazienza, bontà, gioia, speranza.

Se è vero che è tanto triste e spento il cielo di chi vive solo per se stesso, è altrettanto vero che c'è più gioia nel dare che nel ricevere.

Ma l'eucaristia ci aiuta a fare DONO anche della nostra morte. La morte non è stata la fine di una vita splendida, ma l'inizio di un'altra ancora più splendida. Questo significa morire da vivi, non vivere da morti.

L'Eucaristia trasforma la nostra vita e la plasma, la **in-forma** dandole una nuova forma, quella della vita di Cristo.

<<Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine>> (Gv 13,1). Quel semplice gesto dell'offrire ai commensali il pane e il vino come segni tangibili e trasparenti del proprio corpo e del proprio sangue racconta senza possibilità di equivoco una offerta di sé, totale e irreversibile. Così facendo, Gesù, assume in anticipo (il tutto che gli fanno e che avviene) e ne fa l'occasione di un amore senza misure, di un perdono senza riserve, di una dedizione senza condizioni. Gesù si dona **"a fondo perduto"**.

Ecco cosa avviene nella santa cena: a una ostilità tanto incomprensibilmente arbitraria, Gesù reagisce con una **ospitalità** altrettanto incredibilmente gratuita.

Quando celebriamo l'eucaristia e riceviamo la santa comunione, accogliamo in noi lo stesso dinamismo di amore che Gesù ha manifestato nell'ultima cena.

La comunione ci rende capaci di prendere occasione dalle ingiustizie e dalle offese, da tutto ciò che è contrario all'amore, per ottenere la vittoria dell'amore, in intima comunione con Cristo.

Pertanto l'Eucaristia diventa per noi scuola e laboratorio, palestra e noviziato dove veniamo formati e allenati a transitare dall'isolamento alla condivisione, dall'esclusione alla convivialità, dalla lontananza alla prossimità. In breve, l'eucaristia ci abilita a **passare dall'ostilità all'ospitalità**.

E come non ricordare che Gesù ha aperto l'ultima cena con la lavanda dei piedi ai discepoli, ossia proprio con quel gesto che era considerato il primo da riservare all'ospite quando entrava in casa? Ma la conclusione che il Cristo ne tira è scioccante: *“Se io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri”* (Gv 13,14).

° **Lavarci gli uni i piedi degli altri:**

+ La prima attenzione, non tanto in ordine di tempo quanto in ordine di coerenza, dobbiamo esprimerla all'interno delle nostra comunità, dei nostri gruppi: **“a cominciare dai fratelli nella fede”** (Gal 6,10).

+ Spendersi per i poveri, va bene. Lavare i piedi di quanti sono emarginati da tutti i banchetti della vita, va meglio. Ma prima ancora dei **disabili, dei barboni, dei nomadi, dei profughi**, di coloro che ordinariamente sono parcheggiati fuori dall'aria del “cenacolo”.

+ La Chiesa, amici, non può portare “fuori” l'eucaristia, sul territorio, se prima non la vive “dentro” le sue pareti.

Non c'è una eucaristia dentro, e una lavanda dei piedi fuori.

° **Che cosa significa allora quell'inequivocabile pronome di reciprocità: “gli uni gli altri”?** Che, ad esempio, il sacerdote o il catechista, o il volontario, difficilmente potrà essere portatore di un “primo annuncio” del vangelo, se, nell'ambito del “suo gregge”, non è disposto a lavare i piedi a tutti gli altri e lasciarsi lavare i piedi da ognuno del gregge a lui affidato. Anzi, c'è di più o di peggio. E' l'intera comunità cristiana che accusa deficit vistosi di credibilità se nel suo grembo serpeggia la divisione, dilaga il campanilismo, c'è faziosità, ci si osteggia in tifoserie contrapposte, si sprofonda nel letargo dell'indifferenza reciproca, a tal punto che i piedi ognuno se li deve lavare per conto suo.

° Anche le nostre comunità civili – quartieri, rioni, frazioni, territori, paesi e città – hanno bisogno di passare senza tregua **dall'ostilità all'ospitalità**: non possiamo esimerci dall'imboccare lo svincolo che fa transitare ogni cittadino dall'io al noi.

La nostra città, o paese, o rione sono diventate più aride, frammentate e divise.

La caduta della solidarietà è troppo spesso un egoismo brutale e un feroce antagonismo.

Ci ritroviamo più vecchi e depressi, più soli, impauriti e aggressivi.

L'ostilità, radicata in un cuore ribelle a Dio, è il cancro che produce metastasi negli affetti e nelle relazioni: aggredisce le **famiglie**, si insedia negli ambienti **sociali e politici**, si coagula in **sistemi ingiusti e brutali**.

Ecco il “capitale sociale” rappresentato dall'eucaristia: costruire una città civile e abitabile, sulla base dei grandi valori della libertà, dell'uguaglianza, della fraternità. Oggi è l'anima umana del territorio, del rione, del paese, della città che deve rinascere. E in questo, i cristiani

laici sono sorretti da una certezza incrollabile: che **l'eucaristia non è fatta per mandarci in estasi, ma per metterci in crisi.**

Allora, “noi che andiamo a messa” ci lasceremo guidare dalla stella polare del bene comune?

E la risposta è appesa alla croce. Se teniamo fisso lo sguardo su Gesù, lo vediamo trionfare sulla violenza non tentando di contrastarla o di azzerarla con una violenza più grande, ma smascherandola e denunciandone tutta la scandalosa ingiustizia.

E a differenza del kamikaze, che si uccide per uccidere, il martire si lascia uccidere per dare la vita, non per sopprimerla negli altri, perché “chi di spada ferisce, di spada perisce” (Mt 26,53). Bisogna quindi onestamente riconoscere che mai la violenza viene irrimediabilmente sconfitta come quando la vittima può vincere la prepotenza del carnefice con la forza disarmata e disarmante della non-violenza e con la gratuita, coraggiosa benevolenza del perdono.

Infatti il Figlio in croce non invoca la vendetta da parte del Padre, ma lo supplica con grido accorato: **“Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno”.**

Ed ecco in che senso il sacrificio del Figlio è gradito al Padre: in quanto non dice rinuncia da parte dell'uomo a favore di Dio, ma dice vita impegnata da parte di Dio a favore dell'uomo.

Oggi il problema della violenza ci assilla, ci spaventa, ci scandalizza. Noi cristiani reagiamo inorriditi nel vedere quanta violenza abbia imbrattato perfino i campi che dovevano essere oasi incontaminate di non-violenza, come lo sport, il gioco, l'arte, l'amore.

Il mite papa Francesco ha alzato la voce contro tante forme di violenza che stanno insanguinando il mondo: “la tratta delle persone, la logica della carriera e del denaro, una corruzione tentacolare fino ai livelli più alti, un'evasione fiscale egoista, una vergognosa pedofilia, prostituzione, sfruttamenti, mafie, violenze contro donne e bambini, lavoro che rende schiavi, disoccupazione, capitalismo selvaggio, una politica che si preoccupa più delle banche che delle persone...”.

Ma “noi-che-andiamo-a-messa” ci limiteremo ad applaudire Francesco oppure diventeremo sul serio efficaci “costruttori di pace”?

° **Dall'ingratitude alla gratuità**

In una società così poco socievole, che sembra sempre più un arcipelago di tanti isolotti, angusti e tristi, quanti sono i nostri “io” – tutti narcisisticamente occupati a fotografarsi ognuno con il proprio *selfie* – il manifesto che ci riproduce alla più alta definizione si potrebbe riassumere nello slogan: AUTONOMIA INGRATA.

E' vero, amaramente e tristemente vero: ai nostri giorni la lontananza interiore tra le persone sale in proporzione diretta alla loro vicinanza esteriore.

La gratitudine, invece, è figlia legittima dello stupore e della sorpresa: uno stupore incontenibile, ‘coniugato’ – letteralmente, legato in coppia – con l'inimmaginabile sorpresa di trovarsi di fronte a un dono eccedente, immeritato, imprevedibile.

E' la lezione dell'Eucaristia, che significa **rendimento di grazie.**

Ricordiamo come la grande preghiera eucaristica cominci con un sussulto di gratitudine: “E' veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza rendere grazie sempre e in ogni luogo...”. Certo, noi poveri mortali, ci rendiamo conto che i nostri inni di lode non possono ingrandire la già infinita grandezza di Dio. Il quale non ha affatto bisogno di un supplemento di

lode, ma è per un dono del suo amore che ci chiama a rendergli grazie. Dio trova la sua gloria non nel riscuoterla da noi, ma nel liquidarci la sua, a interesse zero. **Dio è un Padre che si esalta esaltando i suoi figli.**

Così ha fatto Gesù: nella sera in cui veniva tradito, ha preso il pane e ha reso grazie, letteralmente: ha sciolto al Padre il suo più splendido canto di lode, perché in quella circostanza tremenda l'amore che il Padre gli infondeva permetteva al Figlio amato di trasformare l'odio del tutto arbitrario in una abnegazione integralmente gratuita.

In breve, con il dono dello Spirito d'amore Gesù ha trasformato un grande, sconfinato dolore in un amore infinitamente più grande.

Questo facciamo noi cristiani, quando celebriamo l'eucaristia. Senza dubbio, si possono vedere le cose e le persone in modo superficiale: quando le si guarda unicamente per possederle o per goderne egoisticamente; quando la morbosa voglia di riuscire a dominarle diviene fonte di ansie sibranti e di angosciosi affanni.

L'eucaristia ci insegna a guardare tutte le creature con lo sguardo limpido di Gesù, ci guida a contemplarle con gli occhi purificati di Francesco d'Assisi, ci insegna e ci impegna a considerarle come parole divine nel cuore stesso delle cose: a vedere il sole, il vento e il fuoco come fratelli, e la luna, le stelle, l'acqua e perfino la morte come sorelle.

La gratitudine, a sua volta, genera la gratuità.

Il ricevere, infatti, precede sempre il fare e l'accoglienza anticipa il dare. Ma la gratuità non è riducibile alla semplice e pur benemerita filantropia. Mentre la filantropia trova la sua forza nella cosa donata, nella sua oggettiva entità, nel quantum regalato. La gratuità invece genera reciprocità, mettendo chi riceve nelle condizioni concrete di ricambiare il dono. Mentre nel regalo ti do per ricevere – è la logica dello scambio dei regali – nel dono gratuito invece ti do perché tu possa a tua volta donare ai più poveri di me e di te.

La filantropia, quello che fa, lo fa per gli altri; la carità lo fa con gli altri.

La filantropia rischia di creare dipendenza; la carità provoca vicinanza.

Perché il dono non umili l'altro, devo dargli non solo qualcosa di mio, ma qualcosa di me, e il dono è completo quando dono completamente me stesso.

Nell'Eucaristia si verifica il massimo della gratitudine e il massimo della gratuità.

Gesù non mi dona semplicemente la sua sapienza, la sua bontà, la sua forza, ma mi dona tutto se stesso, perfino la sua fragilità, inscritta nella sua carne. Si verifica così la perfetta coincidenza tra il dono e il donatore, e si realizza la piena, reciproca unità tra il donatore e ciascuno dei molti donatori.

Pensiamo al segno del pane, trasparente immagine di gratuità: la sua fragrante presenza nelle nostre case richiama l'aspirazione alla pace, rimanda al sapore della tenerezza che vorremmo sperimentare nella quotidianità. Spezzare il pane rivela gioia di condivisione, proclama l'interiore certezza che spinge a superare distanze e difficoltà nelle relazioni reciproche e nelle situazioni più faticose. Poterlo spezzare ogni giorno è speranza di esistere non dell'effimero, ma della vera sostanza, che rende interiormente libera e perennemente buona e bella la nostra esperienza di vita.

Introdurre lo spirito dell'Eucaristia nella nostra esistenza vuol dire porre il mistero che consiste al centro del nostro essere e del nostro operare, come energia generante un modo di vivere che sia autentico riflesso.

Il nostro pellegrinare quotidiano fra le cose assume, allora, una continuità di lode, celebrata in tutto ciò che siamo, facciamo, proviamo, anche nella sofferenza, nella contrarietà e nella contraddizione.

Il primato del dono - anziché del piacere o del tornaconto – ispira e favorisce l'obbedienza all'indicativo-imperativo di Gesù: **“Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date” (Mt 10,8).**

Ma “noi che andiamo a messa”, abbiamo gli stessi sentimenti che furono di Gesù Cristo?